

La politica in Italia dopo la vittoria di Biden

Resta il pericolo populista

di Carlo Galli

La politica italiana è attraversata dagli scricchiolii di un equilibrio che è tenuto in vita dalla propria debolezza strategica. Ma è attraversata anche da una grande idea, che assomiglia molto a una grande illusione: l'idea che il trend faticosamente affermatosi negli Usa con la vittoria di Biden possa essere trasposto per analogia anche in Italia. Cioè che anche nel nostro Paese si possa andare verso un sistema politico strutturato su due fronti contrapposti: un fronte liberal, con varie sfumature, composto da coloro che hanno qualcosa da perdere e che sperano di riuscire a conservarlo; e un fronte di destra, anche questo con varie sfumature, di coloro che non hanno nulla da perdere, o che si sentono molto minacciati. Una strutturazione binaria che va oltre la destra e la sinistra, perché le ingloba in ciascuno dei due campi che si fronteggiano.

Un trend, inoltre, che prevede la possibilità che l'asse della politica possa esser riportato al centro: sia per la moderazione dei toni del dibattito, sia per il contenuto delle policies - ovvero, in Usa, che il campo dei vincitori possa avvicinarsi all'area di governo, una parte (non si sa quanto esigua o consistente) degli sconfitti: i repubblicani moderati -. Un trend, infine, che implicherebbe una riedizione del multilateralismo statunitense egemone e un riaffacciarsi del circolo virtuoso fra espansione economica e ciclo democratico, che si ebbe nel dopoguerra fino agli anni Settanta.

Ora, per quanto riguarda l'Italia, è vero che non è opportuno che il fronte progressista lasci buona parte del lavoro e dei ceti deboli alla destra; ma è anche vero che la soluzione difficilmente sarà data dall'interpretazione del trend neo-moderato come una "apertura al centro", per includere nell'area di governo anche Berlusconi, che non è proprio un rappresentante del lavoro né dei ceti deboli, e che può dare oggi un contributo puramente tattico, episodico, contingente;

il M5S e una parte del Pd non potrebbero sopportare di più. Il futuro espansivo del progressismo va cercato altrove.

Oltre a ciò, l'obiettivo della politica italiana non dovrebbe essere la fiducia fideistica che il populismo sia stato fermato e che la recuperata sintonia democratica fra Usa ed Europa implichi il superamento delle divergenze strategiche (il rapporto con la Russia e la Cina) ed economiche (la bilancia dei pagamenti tedesca). Il dopo-Covid non sarà necessariamente progressivo come il dopoguerra, ma molto più pieno di contraddizioni: la crescita sarà disuguale, e sarà necessario che cambi il paradigma economico (la green economy?), e che si diradino le minacce e le paure che dominano l'attuale ciclo politico e sociale: le vere incubatrici della protesta populistica.

Per affrontare i problemi che ci sovrastano è necessario avere strumenti operativi rinnovati - riforme della Pubblica amministrazione e del rapporto Stato-Regioni -; ma prima ancora si richiede un chiarimento politico di fondo, che tutti stanno rimandando. Si dovranno verificare i rapporti di forza tra gli attori politici, che oggi il Parlamento non rappresenta fedelmente; si dovrà capire dove andrà il M5S, e di quanto sarà ridimensionato; se il Pd supererà la sua attuale configurazione di garante dell'establishment (nazionale ed europeo); se la destra resterà unita, se Salvini ne sarà il soggetto più forte, e se saprà andare oltre la campagna elettorale permanente.

Insomma non abbiamo nel prossimo futuro la possibilità di essere trasportati da un impetuoso vento della storia. Dobbiamo prepararci a decisioni. Ci tocca - in primissimo luogo ai partiti, tutti - mettere ordine in casa nostra: in caso contrario le condizioni dell'economia e della società italiana, oltre che della compagine statale, non consentiranno di usufruire della eventuale forza trainante della ripresa.

